

## Discutendo su “The Partial Presidentialization of Parties in Japan” \*

di Gabriele Natalizia \*\*

(3 giugno 2016)

La “presidenzializzazione” dei partiti è un fenomeno relativamente nuovo, che sovente si sovrappone con quello più datato della “personalizzazione” della politica. Il concetto, tuttavia, descrive un’evoluzione già da lungo tempo sviluppata negli Stati Uniti e intimamente legata alla forma di governo presidenziale e, quindi, ai vincoli e alle opportunità che tale perimetro istituzionale comporta per la vita dei partiti. Solo a partire dagli anni Ottanta del secolo passato il fenomeno si è lentamente fatto avanti anche nel resto dell’Occidente, delineando scenari del tutto originali. La “presidenzializzazione” dei partiti, infatti, sembra essere in grado di provocare uno scivolamento del parlamentarismo e del semipresidenzialismo verso un presidenzialismo *de facto*, ovvero senza implicare alcuna riforma costituzionale e agendo sostanzialmente attraverso una spinta dal basso. È questa la tesi contenuta in *The Presidentialization of Political Parties* (Passarelli 2015), che indaga il rapporto tra assetti di potere interni ai partiti e forme di governo nel mondo occidentale. Il volume compie un passo in avanti rispetto all’ormai consolidata tradizione degli studi politologici sulla personalizzazione della politica e dei partiti (Cavalli 1992; Fabbrini 1999; Mughan 2000; Poguntke & Webb 2005; Campus 2006; Calise 2007; Ignazi 2009; Samuels & Shugart 2010; Musella 2012), sviluppando le intuizioni di alcuni costituzionalisti italiani.

Lo studio della presidenzializzazione degli esecutivi e dei partiti nelle democrazie contemporanee, infatti, affonda le sue radici in alcuni lavori classici di diritto costituzionale. Già Leopoldo Elia, rompendo lo schema ortodosso di catalogazione delle forme di governo basato sul solo principio della separazione dei poteri, inseriva un elemento del tutto innovativo con il ricorso al sistema partitico come variabile (Elia 1970). Più specificatamente, Elia sosteneva che il numero di partiti, la loro struttura e il loro “modo reciproco di considerarsi” determinano le diverse varianti all’interno di una stessa forma di governo in modo da accentuare il ruolo monocefalo dell’esecutivo o del legislativo (Mortati 1973). Negli studi più recenti è stata analizzata la capacità della politica di sfuggire ai vincoli posti dal diritto e, in particolare, la magnitudine dell’azione di un primo ministro che, quando si trova nella condizione di controllare le dinamiche interne al suo partito, può

---

\* Scritto sottoposto a *referee*.

diventare uno dei fattori di mutamento per gli equilibri classici del parlamentarismo e del semipresidenzialismo (Ceccanti 1997; Fusaro & Takahashi 2005, 2007; Clementi 2005).

Alla luce del ridimensionamento dei partiti politici nelle loro tradizionali funzioni di intermediazione, articolazione e aggregazione degli interessi (Almond 1966), la riflessione sulla presidenzializzazione dei partiti appare oggi ancor più significativa che in passato. All'improcrastinabile necessità di soddisfare il principio di governabilità, fondato sulla celerità e sulla certezza dell'azione dell'esecutivo, e contestualmente a riforme costituzionali ed elettorali in grado di garantire la cosiddetta *accountability* i partiti politici stanno registrando un processo di metamorfosi. Questo si sostanzia in un accentuato carattere personalistico, cui fa da contraltare l'esaurimento dell'esperienza del partito politico di massa in cui l'apparato e l'ideologia bilanciano la figura del leader (Duverger 1951; Massari 2004; Pasquino 2005; Bardi 2006).

Un caso di particolare interesse, anche per le numerose similitudini con quello italiano (Samuels 2003), è costituito dal Giappone, che Ellis Krauss e Robert Pekkanen hanno affrontato nel capitolo *The Partial Presidentialization of Parties in Japan*. La ricostruzione dei due autori dell'evoluzione degli equilibri interni ai partiti giapponesi, in particolare di quello Liberal Democratico (PLD), e di quelli tra i poteri dello Stato a partire dal secondo dopoguerra, è contrassegnata da una suddivisione in tre fasi del processo di trasformazione politica del Paese.

La prima è stata caratterizzata dalla centralità sulla scena pubblica di partiti caratterizzati da leadership deboli, non carismatiche e scarsamente longeve, che si è inserita in un cornice istituzionale puntellata dal parlamentarismo, da un sistema elettorale proporzionale col metodo del voto singolo non trasferibile e dalla "predominanza" del PLD<sup>1</sup> (Sartori 1976, 1994). Tali condizioni "ambientali", tradizionalmente sfavorevoli all'emergere del primato della figura del leader su quella del partito, secondo Krauss e Pekkanen si sono combinate con l'azione di quattro centri di potere considerati i principali ostacoli alla presidenzializzazione della politica nipponica: 1) l'élite burocratica, forte dal fatto di essere stata l'unico apparato del Giappone pre-bellico a passare indenne il riassetto dello Stato e della sua influenza sull'iter legislativo e i processi decisionali; 2) la "fanzionalizzazione" del PLD, legata alla selezione del suo leader nell'ambito di un sistema congressuale e alla maggioranza detenuta al suo interno in termini di voti dai membri della Dieta Nazionale; 3) i parlamentari veterani, che in virtù della permanenza quasi senza soluzione di continuità

---

<sup>1</sup> Il Partito Liberal Democratico è stato al governo dal 1955 ad oggi con le sole eccezioni degli anni compresi tra il 1993 e il 1996 e tra il 2009 e il 2012.

del PLD al potere hanno assunto su materie specifiche competenze tali da renderli indispensabili al partito stesso; 4) la forza dei *kōenkai*, ossia delle organizzazioni nate per sostenere – sul piano elettorale, economico e di network – le singole personalità politiche e che, quindi, si sono dimostrate fedeli alle prime e non al partito (Budge, Hearl & Robertson 1987; Krauss & Pekkanen 2010, 2015).

La seconda fase ha preso inizio negli anni Ottanta, prolungandosi sino alla fine del decennio successivo, ed è stata connotata da una serie di mutamenti favorevoli alla contestazione degli assetti consolidati all'interno dei partiti e al sorgere di un nuovo equilibrio di potere tra leader e partito. Anche in questo caso gli autori individuano quattro cause, che possono essere schematicamente riassunte: 1) l'utilizzo di tutte le potenzialità della televisione in funzione della formazione del consenso da parte del primo ministro Yasuhiro Nakasone (1982-1987); 2) la riforma elettorale del 1994 che, introducendo un sistema maggioritario misto con 300 seggi attribuiti da collegi uninominali a turno unico, ha diminuito la competizione intra-partitica e depotenziato le fazioni; 3) la riforma amministrativa del 1998, che ha rafforzato sia l'esecutivo sulla burocrazia, sia la figura del primo ministro sul partito e sui parlamentari veterani; 4) una nuova procedura incentrata sulle primarie per la selezione del leader del PLD, per cui il loro risultato deve essere comunicato prima del voto dei membri della Dieta, trasformando quest'ultimo in una procedura di sostanziale ratifica (Krauss & Pekkanen 2015).

La terza fase è quella in cui le trasformazioni istituzionali, politiche e culturali avvenute nella fase precedente sono state sfruttate da Jun'ichirō Koizumi durante il suo premierato (2001-2006). La presidenzializzazione "parziale" del PLD, intorno a cui ruota la riflessione del capitolo, è spiegata da Krauss e Pekkanen attraverso quattro mosse decisive compiute dal primo ministro nipponico: 1) il rifiuto del rispetto per le logiche e gli equilibri di fazione nella composizione del suo primo gabinetto; 2) l'utilizzo del Consiglio per l'Economia e la politica fiscale per accentrare la formulazione del bilancio statale in sede di esecutivo, sottraendola, per quanto possibile, al controllo del Ministero delle Finanze; 3) la privatizzazione della *public company* delle autostrade e il tentativo di privatizzare le Poste giapponesi, due provvedimenti il cui fine ultimo andava ricercato nella volontà di minare le basi della macchina del consenso delle fazioni del PLD; 4) il trionfo nelle elezioni anticipate del 2005, con cui Koizumi ha rafforzato la sua legittimità ed estromesso dalla Dieta buona parte dell'opposizione interna al suo partito (Fusaro & Takahashi 2005; Krauss & Nyblade 2005; Uchiyama 2010; Krauss & Pekkanen 2015).

Come sottolineato dai due autori, Koizumi è stato il primo premier del dopoguerra che, sfruttando le potenzialità insite in alcune riforme che lo avevano preceduto, ha utilizzato il nuovo potenziale a sua disposizione per “presidenzializzare” dall’interno il PLD e dal basso il sistema di governo giapponese. La descrizione di questa evoluzione da parte di Krauss e Pekkanen, come sinteticamente riportato, è concentrata principalmente sull’analisi dei fattori “domestici”, in particolare quelli di tipo istituzionale e normativo. La spiegazione della presenza di primi ministri “deboli” nel secondo dopoguerra e quella della “parziale” inversione di tendenza innescata da Koizumi nel 2001 (e rilanciata da Shinzō Abe nel 2012), tuttavia, potrebbero essere ulteriormente integrate prendendo in considerazione altre due dimensioni, la questione dell’eredità e l’ambiente internazionale, per giungere ad un’interpretazione ancor più esaustiva delle trasformazioni politiche del Giappone contemporaneo.

La prima dimensione ha influito in particolar modo sulla scena pubblica nipponica post-1945 e non può essere considerata del tutto marginale anche rispetto all’assunzione di una forma presidenzializzata solo “parziale” dei partiti nel Paese. Con il concetto di eredità sono state descritte quelle *confining conditions* di ordine strutturale, istituzionale e culturale che caratterizzano lo spazio all’interno del quale prende forma un determinato fenomeno politico (Kirchheimer 1965). Soprattutto se si analizza l’emergere di un assetto politico-istituzionale nuovo come conseguenza di un cambio di regime, non è possibile immaginare che il *regime-building* prenda forma su di una tabula rasa, ma bisogna necessariamente considerare un ampio spettro di fattori legati alla *longue durée* o al regime precedente che condizioneranno l’esito del processo. Il rapporto tra eredità e formazione del nuovo regime, infatti, può essere risolto o attraverso il superamento della prima o con l’adattamento del secondo (Grilli di Cortina & Lanza 2011).

In questa prospettiva occorre sottolineare preliminarmente come i poteri del primo ministro giapponese non si discostino troppo da quanto stabilito dal *Naikaku-kansei*, un decreto sul governo promulgato 24 dicembre 1889 e restato in vigore fino al 1947. Con questo si configurava un *primus inter pares* nel gabinetto responsabile di fronte all’imperatore<sup>2</sup>, che ha costituito un modello per la ridefinizione delle competenze del capo di governo anche dopo il cambio di regime. Tuttavia, non è possibile spiegare la presenza di leader politici deboli in Giappone senza considerare la pressione esercitata dal contesto

---

<sup>2</sup> Il *Naikaku-kansei* recita: «Il primo ministro riferisce sugli affari di stato all’imperatore in quanto primo fra i ministri, raccoglie le sue direttive, e mantiene l’unità fra i diversi rami dell’amministrazione».

culturale sulla sfera politica. A tal proposito occorre ricordare che una tradizione radicata nei secoli attribuiva provenienza divina all'imperatore, il cui titolo di *Tennō* significava "sovrano celeste" (Beasley 1969). Anche la Costituzione dell'Impero (1889) promulgata durante la "Restaurazione Meiji" (1868-1912), benché influenzata dal modello prussiano e tesa ad instaurare un regime giuridico ispirato all'Occidente, ruotava intorno al riconoscimento della sacralità e dell'inviolabilità della figura imperiale (Biscaretti di Ruffia 1943; Jansen 1995). Nonostante la Costituzione del 1946 avesse eliminato qualsiasi riferimento alla natura sacra dell'imperatore e gli avesse sottratto il ruolo di capo dell'esecutivo e tutte le funzioni di indirizzo politico, lasciandogli mere funzioni cerimoniali, ne preservava il titolo e la centralità nell'assetto costituzionale come rappresentante dell'unità del popolo giapponese e della continuità politico-istituzionale del Giappone moderno (Fusaro & Takahashi 2007). La presentazione del *Tennō* come una figura avvolta da un'aurea di sacralità e simbolo della nazione si è dimostrata a lungo resiliente tra i giapponesi, a dispetto della mutata lettera costituzionale. Peraltro non va dimenticato che Hirohito continuò ad essere investito di questo titolo anche dopo la guerra. Sebbene l'imperatore avesse rigettato con una dichiarazione ufficiale la sua natura di dio vivente (discorso del 1 gennaio 1946) per permettere la promulgazione della nuova Costituzione, la sua permanenza in carica rafforzò ancora di più questa tendenza. La figura imperiale nell'immaginario collettivo, infatti, non lasciava quegli spazi politico-culturali necessari all'emergere di un leader dotato di una legittimità pari o superiore ad essa e, pertanto, la privava di una condizione necessaria per dar forma di sé tanto ai partiti, quanto all'esecutivo. Mutatis mutandis, il perdurare della centralità formale dell'istituzione imperiale (attualmente il sovrano giapponese è l'unico al mondo a regnare con il titolo di imperatore), ha rappresentato – e rappresenta – uno dei vincoli al pieno compimento della presidenzializzazione dei partiti, nonostante la figura di Akihito, a differenza di quella paterna, sia meno evocativa e non sia mai stata connotata dal crisma della divinità (Natalizia 2012).

Nell'ambito di questo sforzo esplicativo, inoltre, non è possibile aggirare il problema del carattere eccezionale del contesto internazionale in cui il Paese era calato all'indomani della fine della guerra. La dimensione politica domestica, d'altronde, non risulta mai del tutto estranea alla collocazione degli Stati nello spazio e nella gerarchia del potere internazionale, tanto che questi sembrano meno liberi di seguire le proprie preferenze interne quanto più sono vulnerabili ai condizionamenti esterni (Seeley 1896; Hintze 1975; Colombo 2014).



A seguito della sconfitta, il Giappone subì un periodo di occupazione, durante il quale fu trasformato “dall’alto” in un alleato strategico degli Stati Uniti. Dalla sua posizione insulare, infatti, doveva svolgere una funzione di contenimento nei confronti dei prospicienti Stati continentali con regime comunista (dapprima l’Unione Sovietica, poi la Repubblica Popolare Cinese e la Corea del Nord). Già nella dichiarazione di Postdam del 26 luglio 1945, peraltro, erano contenute le linee guida per la formulazione della nuova Costituzione giapponese. Questa sarebbe stata caratterizzata dall’enfasi posta sul carattere democratico dell’assetto istituzionale post-bellico, fondato sul rapporto fiduciario governo-parlamento e sulla tutela dei diritti umani fondamentali (De Vergottini 1998; Lanchester 2006).

Nell’opera di stesura della Carta, il generale Douglas MacArthur insieme al suo staff seguirono principalmente le ragioni legate all’inedito scenario internazionale bipolare che si andava delineando. Tuttavia, dovettero sempre tener conto del fatto che il corretto funzionamento delle regole del gioco democratico sarebbe stato legato alla capacità dei giapponesi di adattarsi al nuovo dettato costituzionale (Fusaro 2007). Nell’ambito di tale cornice, due erano gli obiettivi di medio termine da conseguire. Da un lato impedire il risorgere del Giappone come grande potenza “revisionista” dell’ordine internazionale. In questo senso la presenza di un esecutivo forte avrebbe potuto costituire una minaccia e, di conseguenza, si cercò di limitarne le prerogative rafforzando altri centri di potere, come l’apparato amministrativo, e strutturando un *framework* istituzionale capace di impedire l’ascesa di personalità carismatiche. Dall’altro, garantire al pivot asiatico della dottrina del *containment* quella legittimità necessaria alla sua stabilizzazione. La piena democratizzazione del Paese fu considerata un passaggio ineludibile per conseguire questo secondo risultato, rappresentando per Washington anche una sorta di assicurazione sulla permanenza di Tokyo nel nuovo sistema di alleanze intessuto alla fine del conflitto (Beasley 1969; Charlton 2010).

Sia il primo che il secondo obiettivo trovarono un elemento nevralgico nell’articolo 9 della Carta, che è un equivalente – ma con carattere ancor più stringente – dell’articolo 11 della Costituzione italiana del 1948 (Fusaro 2007). L’articolo, infatti, prevede letteralmente una rinuncia incondizionata alla guerra, nonché al mantenimento di qualsiasi forza di terra, mare ed aria<sup>3</sup>. Questa sostanziale limitazione della sovranità, imposta – ma poi

---

<sup>3</sup> L’articolo 9 recita: «Aspirando sinceramente ad una pace internazionale fondata sulla giustizia e sull’ordine, il popolo giapponese rinuncia per sempre alla guerra, quale diritto sovrano della Nazione, ed alla minaccia o all’uso della forza, quale mezzo per risolvere le controversie internazionali. Per conseguire, l’obiettivo proclamato nel comma precedente, non saranno mantenute forze di terra, del mare e dell’aria, e nemmeno altri mezzi bellici. Il diritto di belligeranza dello Stato non sarà riconosciuto».

progressivamente assimilata – in un Paese che dopo l'apertura del porto di Edo del 1853 si era contraddistinto per l'attivismo internazionale e il militarismo, si è tradotta nella marginalità sul palcoscenico internazionale dei primi ministri giapponesi. La capacità di dichiarare la guerra e siglare la pace, d'altronde, rappresenta un elemento costitutivo della politica estera di uno Stato e, in particolare, di quella delle grandi potenze (Aron 1962). Inoltre, se si considera l'ambiente internazionale come una delle fonti privilegiate da cui un leader politico può attingere il prestigio necessario a conseguire il primato sulla scena politica nazionale, si può ben comprendere come la condizione del Giappone in questa fase sia parte integrante della spiegazione della mancata presidenzializzazione dei partiti nel Paese.

Per le stesse ragioni la sfera internazionale va riconsiderata anche nell'interpretazione dell'avvio del processo inverso. Nella sua azione riformista Koizumi ha sempre avuto ben presente come questa *missing dimension* della politica giapponese abbia gravato negativamente sul peso specifico dei suoi predecessori, non trovando una compensazione sufficiente nelle performance economiche del Paese e nella sua affermazione tra le grandi potenze industriali. Uno degli strumenti a cui il primo ministro ha fatto ricorso nel suo tentativo di scardinare i vecchi equilibri del PLD e della politica nazionale è stato proprio il rilancio dell'attivismo estero del suo governo, mettendo in discussione le due precondizioni politico-culturali su cui si fondava la solidità dell'articolo 9: il tramonto del nazionalismo giapponese e il radicamento di un pacifismo "assoluto". Su questi pilastri si è poggiata per mezzo secolo la stabilità dell'intero quadrante Asia-Pacifico, ritenuta dagli Stati Uniti un bene irrinunciabile finché è durato il confronto tra blocco occidentale e blocco sovietico.

Venuta meno tale necessità di carattere sistemico, Koizumi ha tentato di decostruire entrambe le precondizioni attraverso una serie di atti connotati sia da un valore simbolico-evocativo, che politico-giuridico. Per quanto riguarda la prima ha visitato annualmente il tempio shintoista Yasukuni dove sono sepolti quattordici criminali di "classe A" della Seconda guerra mondiale, destando indignazione in Cina e Corea del Sud e malcontento negli Stati Uniti, e ha rilanciato il contenzioso sulle isole Kuril con la Russia. Per quanto riguarda la seconda, ha fatto ricorso a un orientamento della Corte suprema che considerava ammissibile l'impiego per scopi meramente difensivi delle Forze di autodifesa giapponesi e ha sostenuto l'emanazione dell'*antiterror bill* nel 2001 (non riconfermato nel

2007). È stato, quindi, il primo premier giapponese a inviare un contingente – seppur piccolo e con esclusive funzioni di assistenza alle truppe statunitensi – nell’ambito delle missioni “di pace” in Afghanistan e in Iraq (Carrozza, Di Giovine & Ferrari 2011)<sup>4</sup>. Le sue scelte hanno preso forma nell’ambito di una più ampia strategia volta al sostegno della modifica dell’articolo 9 della Costituzione<sup>5</sup>, poi raccolta e recentemente vinta proprio dal suo successore Shinzo Abe, e alla polarizzazione dell’opinione pubblica per dimostrare al PLD la presenza di un consenso maggioritario intorno alle sue politiche. Questo gioco d’azzardo ha avuto buon esito, contribuendo a rafforzare la posizione di Koizumi nel ruolo di capo del governo e leader del partito, come testimoniato dall’incredibile risultato elettorale del 2005 (Heginbotham & Samuels 2002).

I commenti riportati in questa sede, dunque, tentano di spostare l’attenzione sul complesso rapporto del nuovo Giappone democratico con l’eredità politico-culturale dello Stato pre-bellico e con l’ambiente internazionale. Queste dimensioni, d’altronde, appaiono decisive per comprendere le resistenze al fenomeno della presidenzializzazione dei partiti dopo il 1945 e quello di una presidenzializzazione solo parziale tra il 2001 e il 2006. Le presenti riflessioni, dunque, tendono a integrare, senza contraddire, quelle di Krauss e Pekkanen, nell’ambito di un tentativo di superamento della rigida separazione tra sfera internazionale e sfera interna che ha a lungo connotato le scienze sociali.

\*\* Ricercatore TD di Scienza politica presso la Link Campus University.

---

4 L’inversione di rotta in questo senso ebbe i suoi prodromi nella Guerra del Golfo del 1990, quando il Governo propose l’invio di un contingente militare non incontrando però il favore della Dieta e, nonostante nel 1993 furono inviate alcune unità per operazione di *peacekeeping* in Mozambico, l’utilizzo di personale della Jietai al di fuori dei confini del Giappone è sempre rimasto un argomento controverso.

5 L’articolo 9 era stato già reinterpretato in forma meno restrittiva in relazione alle operazioni di *peace keeping* cui ha partecipato il Giappone dopo gli attacchi dell’11 settembre 2001.



## Bibliografia

- ALMOND G. (1966), *Comparative Politics. A Developmental Approach*, Boston-Toronto, Little, Brown&CO.
- ARON R. (1962), *Paix et guerre entre les nations*, Paris, Calmann-Lévy.
- BARDI L. (a cura) (2006), *Partiti e sistemi di partito*, Bologna, Il Mulino.
- BEASLEY W.G. (1969), *Storia del Giappone moderno*, Torino, Einaudi.
- BISCARETTI DI RUFFIA P., *Il diritto costituzionale dell'Impero nipponico*, Giuffrè, Milano, 1943.
- BUDGE I., HEARL D., ROBERTSON D. (a cura) (1987), *Ideology, Strategy and Party Change. Spatial Analyses of Post-War Election Programmes in 19 Democracies*, Cambridge, Cambridge University Press.
- CALISE M. (2007), *Il partito personale. I due corpi del leader*, Roma-Bari, Laterza.
- CAMPUS D. (2006), *L'antipolitica al governo. De Gaulle, Reagan, Berlusconi*, Bologna, Il Mulino.
- CARROZZA P., DI GIOVINE A., FERRARI G.F. (2011), *Diritto costituzionale comparato*, Bari-Roma, Laterza.
- CAVALLI L. (1992), *Governo del leader e regime dei partiti*, Bologna, Mulino.
- CECCANTI S. (1997), *La forma di governo parlamentare in trasformazione*, Bologna, Il Mulino.
- COLOMBO A. (2014), *Tempi decisivi. Natura e retorica delle crisi internazionali*, Milano, Feltrinelli.
- DE VERGOTTINI (1998), *Le transizioni costituzionali*, Bologna, Il Mulino.
- DUVERGER M. (1951), *Les partis politiques*, Paris, Colin.
- ELIA L. (1970), *Governo (forme di)*, in *Enciclopedia del diritto*, Milano, Giuffrè.
- FABBRINI S. (1999), *Il principe democratico. La leadership nelle democrazie contemporanee*, Roma-Bari, Laterza.
- FUSARO C. (2007), *Transizioni costituzionali a confronto. L'esperienza del caso italiano*, in COLLINA V. (a cura di), *Cultura democratica ed istituzioni rappresentative. Due esempi a confronto. Italia e Romania*, Firenze, FUP, pp. 1-19.
- FUSARO C., TAKAHASHI T. (2005), *Insegnamenti dal Giappone: quando la politica non si fa arginare dal diritto*, Quaderni Costituzionali, XXV, 4, pp. 877-880.
- (2007), *La presidenzializzazione degli esecutivi nelle democrazie contemporanee. Il caso del Giappone*, in DI GIOVINE A. e MASTROMARINO A., *La presidenzializzazione degli esecutivi nelle democrazie contemporanee*, Torino, Giappichelli, pp. 287-312.

- GRILLI DI CORTONA P., LANZA O. (a cura) (2011), *Tra Vecchio e nuovo regime. Il peso del passato nella costruzione della democrazia*, Bologna, Il Mulino.
- HEGINBOTHAM E., SAMUELS R.J (2002), *Japan's Dual Hedge*, in "Foreign Affairs", vol. 81, n. 5, pp. 100-121.
- HINTZE O. (edt. GILBERT F.) (1975), *The Historical Essays of Otto Hintze*, New York, Oxford University Press.
- IGNAZI P. (2009), *La fattoria degli italiani. I rischi della seduzione populista*, Milano, Rizzoli.
- JANSEN M.B. (1995), *The Meiji State: 1868-1912*, in T. MEGARRY (a cura di), *The Making of Modern Japan. A Reader*, Dartford, Greenwich U. Press, 1995, 67-87.
- KIRCHHEIMER O., *Confining Conditions and Revolutionary Breakthroughs*, in "American Political Science Review", vol. 59, n. 4, 1965, pp. 864-974.
- KRAUSS E., NYBLADE B. (2005), *'Presidentialization' in Japan? The Prime Minister, Media and Elections in Japan*, in *British Journal Political Science*, 35, pp. 357-368.
- KRAUSS E., PEKKANEN R. (2010), *The Rise and Fall of Japan's LDP. Political Party Organizations as Historical Institutions*, Ithaca, Cornell University Press.
- (2015), *The Partial Presidentialization of Parties in Japan*, in G. Passarelli, *The Presidentialization of Political Parties*, London, Palgrave.
- LANCHESTER F. (2006), *La rappresentanza in campo politico e le sue trasformazioni*, Milano, Giuffrè.
- MASSARI O. (2004), *I partiti politici nelle democrazie contemporanee*, Bologna, Il Mulino.
- MORTATI C. (1973), *Le forme di governo. Lezioni*, Padova, Cedam.
- MUGHAN A. (2000), *Media and the Presidentialization of Parliamentary Elections*, London, Palgrave.
- MUSELLA F. (2012), *Il premier diviso. Italia tra presidenzialismo e parlamentarismo*, Milano, Università Bocconi Editore.
- NATALIZIA G. (2012), *La politica del Giappone tra influenze internazionali e comunicazione di potenza. La prospettiva dell'Italia e i documenti dell'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME)*, Roma, Nuova Cultura.
- PASQUINO G. (a cura) (2005), *Capi di governo*, Bologna, Il Mulino.
- PASSARELLI G. (a cura) (2015), *The Presidentialization of Political Parties*, London, Palgrave.
- POGUNTKE T., WEBB P. (2005), *The Presidentialization of Politics. A Comparative Study of Modern Democracies*, Oxford, Oxford University Press.

- RAMSEYER J.M., ROSENBLUTH F.M. (1998), *The Politics of Oligarchy. Institutional Choice in Imperial Japan*, Cambridge-New York, Cambridge University Press.
- RICHARDSON B. (1998), *Japanese Democracy. Power, Coordination, and Performance*, New Haven, Yale University Press.
- SAMUELS R.J. (2003), [\*Machiavelli's Children. Leaders and their Legacies in Italy and Japan\*](#), Ithaca, Cornell University Press.
- SAMUELS D.J., SHUGART M.S. (2010), *Presidents, Parties, and Prime Ministers. How the Separation of Powers Affects Party Organization and Behavior*, Oxford, Oxford University Press.
- SARTORI G. (1976), *Parties and party systems. A framework for analysis*, New York-Cambridge, Cambridge University Press.
- (1994), *Ingegneria costituzionale comparata*, Bologna, Il Mulino.
- SEELEY J. (1896), *Introduction to Political Science. Two Series of Lectures*, London, Macmillan.
- UCHIYAMA Y. (2010), *Koizumi and Japanese Politics. Reform Strategies and Leadership Style*, London-New York, Routledge.
- WIGHT M. (2004), *Power Politics*, London, Continuum.